

SOTT'OCCHI PIETOSI

Sono
gracili corpi lasciati
che pronti a cadere
su trappole tese
strisciano larve
su terre minate
sott'occhi pietosi
di madri impietrite.

LASCIATEMI PIÙ TEMPO PER PENSARE

Mi lasceranno liberi i pensieri
nell'occasione unica sperata
se libera la mente mi trascina
in fondo a precipizi mai pensati?

In fondo non è tempo che io cerco
nel mio cercare fondo all'assoluto
piegato alla bufera di un passare
che lascia brevi spazi alla speranza.

Lasciatemi più tempo per pensare
magari rivivendo i vecchi tempi
quando fanciullo, ignudo per le strade,
scorrevo le pozzanghere annerite,
oppure quando al termine del giorno,
lasciandomi alle spalle la stanchezza,
scrutavo abbandonato un viso scarno
nel vento tumultuoso e devastante.

Mi lascerete liberi i pensieri
nel maturare un pianto che si scioglie?

D'altronde non si piange per difetto
quando lo sfogo svuota l'epigastrio,
ma per lo sguardo fisso nel profondo.

TORNA AL CUORE LA VOCE DEI FIGLI

State zitti, vi prego,
tacete, tacete.

Neppure l'acqua
si ferma in quel mare,
dove scorre la voce che tace,
e nel tempo nessuno si smuove
per difendere i figli che vanno
dove l'anima spesso s'invola.

State zitti, vi prego,
tacete vi dico, tacete!
Ascoltate nel canto dell'aria
quelle voci affogate nel tempo
quelle voci di aiuto, d'invoco,
di urla gettati nel vento
dall'acqua pressante, assassina.

State zitti, vi prego,
tacete, tacete, vi dico,
ora che al sole
l'acqua si scioglie
e lo sguardo ferito di madri
e "silenzio di padri"
al dolore che passa scorrendo,
quasi lento,
più lento
del pianto che scava la mente,
torna al cuore la voce dei figli.

UN GIOCO DISUMANO

Attendono sul molo, a sguardo fisso,
l'onda che trafigge i sonni fusi,
e poi rincorrono, legati all'imprudenza,
tremanti, come l'aria in cieli freddi,
un gioco disumano che li scaglia,
per un silenzio che travasa al petto,
sull'acqua e sale
a riesumare angustie.

APRIRSI

Aprirsi,
aprirsi
come s'apre
il cielo dopo la tempesta.
Aprirsi
e partorire passi
come i passi partoriti
da un cane
quando punta la sua preda.
Aprirsi,
aprirsi
al canto chiuso di un'attesa
quando l'attesa
oscura d'ombra ogni speranza.
Aprirsi
al bimbo stanco,
stanco d'aprirsi
all'esile sostegno
dei giorni chiusi dall'avidio dominio.
Aprirsi,
aprirsi
come s'apre
il cuore dopo una carezza,
come l'onda
quando s'alza sopra i mari,
come il pianto silenzioso
dei vecchi seppelliti sotto i cieli:
dentro quel freddo chiuso
che non lascia scampo.

AL MORDERE DEL TEMPO

Avversi mi scorrevano quei passi
nel rasentare terre a sguardo fisso,
mentre su stesse terre, senza soste,
fanciulli seminudi, emarginati,
in quei silenzi lasciavano la vita.

Come potevo scegliere dal mucchio
un bimbo che nel crescere capisse
l'affetto che nel credere ti aspetti,
se poi, al mordere del tempo,
tra passi appesantiti sull'argilla,
il gesto non commiserà speranze.

Le mura delle case che ho lasciato
a custodire un cielo che azzurrava,
vissute nello sguardo dalla mente,
non coprono la madre che ritorna
a ricucire un tempo che allontana.

ORA SI PENSA ALL'UNDICI SETTEMBRE

E poi finita l'onda degli impulsi
pensate che la terra si riposi?
Quando una mente ormai "demente"
decide in codice l'agire per distruggere
angoli geografici di gente resa ostile?

Ora si pensa all'undici settembre,
domani forse a un quattro di novembre,
ma torna ancora l'urlo della morte
quel manto che ti veste d'altro odio,
quei passi travestiti di vendetta,
gli attacchi che ti strappano la vita,
l'urlo mescolato a quei silenzi!

Dov'è mi chiedo urlando all'infinito,
l'amore che ci ha dato l'Assoluto,
lo sguardo al cielo, il cuore tra le mani,
la recita che toglie il tormentare
a gente mite già resa in sofferenza.

PASSI ESTESI AL SUSSEGUENTE

E sciolto l'occhio in angoli murati
mi sforzo percorrendo a ricordare
i passi di un silenzio trapassato,
passi ormai estesi al susseguente
contro l'orrendo esteso al demolire.

Dorme la gente accanto all'acqua alta
sotto quel segno atroce "zodiacale"
quasi a pagare il prezzo di un totale
dentro quel gioco assurdo carico di orrore.

Riporto al posto giusto l'occhio stanco
tra nebbie che si avvalgono di attese
e scopro gente appesa alla speranza
sotto momenti a pascolo nei cieli.

Ora ti grido, o cielo, a mani giunte,
scuotendo suoni d'arpe e di violini,
perché l'amore cessa nel suo passo
e l'odio incalza dal sorgere del sole.

HO NEGLI OCCHI STRISCE DI PELLE

Ho negli occhi strisce di pelle
nella mente dei corpi straziati,
nel silenzio, una smorfia, un ruggito,
una sfera di luce smarrita.

Sono dentro una stanza annerita,
sono assente, presente, passante,
sono come una fonte allibita,
sono solco, fralezza, pensiero,
un rumore di passo leggero
nella notte vissuta a vegliare.

Questo sguardo non lascia la presa,
mi tormenta, mi abissa, mi stronca,
mi conduce in quei luoghi sventrati
tra la fame che avvolge i fanciulli
e l'attesa lasciata a sedare
ai confini di un popolo ascoso.

Sono come un poeta che inventa,
sono canto, momento, rimpianto,
una debole stella in frantume,
accasciata su ripida forra.

UN FILO

Sentivo, come un correre di fiumi,
quel pianto proveniente dal confine,
non era come al solito passante,
voluto per mancanza d'equilibri,
come se gesto, a scorrere, guastasse
i sensi che mi errano i momenti,
o per istinto dovuto al passo lento,
era, come uno straccio consumato,
quando nel tempo si strofina ovunque
e dappertutto lascia la sua acqua.

Un filo resta appeso controvento,
forse a creare preamboli d'intesa
in quell'attesa che manifesta crisi,
un filo che riporta alla memoria
lo sguardo pugnalato della mente,
dovuto a quei passaggi d'automezzi
stracolmi di fucili e di soldati
che, inarrestabili,
sconfinano impietosi,
lasciando, a sguardo spento quella gente
che trova gli occhi asciutti al troppo pianto.